

53^a BIENNALE e ALTRI EVENTI

Con il ritorno della Biennale il sistema internazionale dell'arte si è rianimato, forse anche per reazione alla crisi economica e sociale in atto. E poiché gli artisti con le loro antenne sensibili riescono a percepire la realtà in divenire e a proporre altre visioni, Daniel Birnbaum, giovane direttore della 53^a edizione, ha voluto far ripensare al ruolo che oggi essi dovrebbero avere. Per gli addetti ai lavori la mostra ha offerto l'occasione per rimotivarsi. Intanto, al di là del giudizio di qualità e dei possibili approdi, il programma ha saputo tenere alto il prestigio di Venezia, attraendo le forze migliori del settore e ha dato una spinta alla situazione piuttosto stagnante. Parallelamente vecchi spazi sono stati destinati a strutture culturali permanenti. Anche questa volta non sono mancati i dissensi sulla formula e sugli invitati, ma pure le polemiche contribuiscono allo sviluppo di pensiero e prassi.

Andiamo per ordine. *Fare Mondi* - titolo in apparenza scontato (ispirato al libro di Nelson Goodman *Vedere e costruire il mondo*) - ha permesso al curatore di chiamare operatori visuali di ogni provenienza geografica, linguistica, generazionale e di includere nell'ambito tematico perfino alcuni scomparsi, ricordando che il prodotto creativo non ha limiti. Inoltre, per ribadire l'autorevolezza delle scelte a sostegno della tesi dell'individualità e dell'indipendenza, ha preso le distanze dai movimenti e dalle leggi del mercato. Ne è risultata un'esposizione multiculturale, non museale, dove hanno potuto trovare posto opere di vario genere, spesso non preconfezionate, senza distinzione di luogo e di tempo. Così non sono stati enfatizzati - come in passato - dipinti, installazioni, video o performance ristabilendo un corretto rapporto tra i linguaggi. La vastità dello scenario, pur legittimando problematiche legate a storie personali o territoriali, ha dato visibilità a nomi meno inflazionati appartenenti all'arte plurale, nel momento in cui il collezionismo va espandendosi in aree di culture emergenti. L'intento principale dichiarato da Birnbaum era quello di restituire all'artista la piena libertà espressiva, confidando in un atteggiamento non neutrale allo scopo di sollecitare nuovi inizi. Il suo impianto teorico, in riferimento alla complessa e difficile realtà che stiamo vivendo, era condivisibile. Ma fino a che punto la sua filosofia ha trovato riscontro all'interno della mostra? Riesce essa a stimolare la ricerca e ad avere un seguito positivo? Esprime la vera modernità? Come l'estetica può essere influenzata dall'etica? Ovviamente la rassegna non poteva dare risposte certe, ma di sicuro ha indotto alla riflessione ed è riuscita a riaprire il dibattito sull'assunto, sulla necessità di andare oltre i modi codificati e le opere puramente autoreferenziali e contemplative. In fondo con questi intenti si è cercato di riscoprire le energie dell'arte, appunto per *Making World*: mondi non

omologati, alternativi, per la riappropriazione di valori identitari nel contesto indifferenziato. Come dire: ridare potere al messaggio artistico capace di promuovere la lettura critica dell'esperienza quotidiana. Ciò naturalmente implicava di perseguire un equilibrio dinamico tra esigenza di confrontarsi con gli altri nel sistema globalizzato e bisogno di rappresentare la soggettività più o meno legata all'ambiente di vita.

Nel Palazzo delle Esposizioni (ex Padiglione Italia), si sono distinti gli stranieri John Baldessari (Leone d'Oro alla carriera, con il grandioso, irriverente landscape che ha trasformato in cartolina la facciata); Tomas Saraceno (l'invasivo universo a tela di ragno penetrabile anche fisicamente dai fruitori); Öyvind Fahlström (la sala dei materiali per libere costruzioni); Hans-Peter Feldmann (studiata installazione per la sua smaterializzazione nelle ombre); Tobias Rehberger (quello della caffetteria; Leone d'Oro per il migliore artista); Gordon Matta-Clark (dai disegni naturali-spiritali); Gilbert & George (presenza limitata a una sorta di dichiarazione autobiografica); la svedese Nathalie Djurberg (Leone d'Argento per il più promettente giovane artista, con *Experimentes*, giardino dell'Eden dalle esuberanti sculture floreali e altre creature, oltre a tre film interpretati da fantocci surreali); Georges Adéagbo del Benin (aggregazione di simbolici oggetti della comunicazione culturale); Pavel Pepperstein (abile nella raffinata associazione di segno, acquerello e scrittura); Susan Hefuna (disegni di strutture architettoniche immaginarie che rimandano alla cultura egizio-islamica); l'evergreen Gruppo Gutai (anticipatore del gesto pittorico-comportamentale). L'aspetto letterario della sezione era sottolineato dal Moscow Poetry Club che per quattro giorni ha presentato una trentina di poeti russi, italiani, greci, ciprioti, americani e austriaci, mentre due artisti 'describevano' graficamente i versi da loro declamati.

All'Arsenale emergevano Pascale Marthine Tayou, originario del Camerun (articolata ricostruzione oggettuale e video del suo villaggio africano in cui ritrovare l'identità perduta); Lygia Pape (menzione speciale per l'*Ouverture* di un'architettura virtuale); Moshekwa Langa (oggetti multicolori, disseminati sul pavimento, per una insolita mappatura di città avveniristica in mutazione); Joan Jonas (filmati con gli amici che recitano brani della *Divina Commedia*); Huang Yong Ping (con la trasfigurazione delle mani di Buddha in forme vegetali).

Nei due spazi quasi tutti gli italiani reggevano il confronto internazionale. Michelangelo Pistoletto, nella *frantumAzione in progress* di diciassette specchi in dialettica con i due rimasti intatti, dimostrava di sapersi misurare ancora con l'attualità. Gino De Dominicis era presente con una enigmatica opera visivo-concettuale. Grazia Toderi ha risposto al tema esibendo il suo

Grazia Toderi nei pressi della sua videoproiezione, ph L. Marucci



pianeta che si elevava dal reale instabile e inquietante in una doppia proiezione video dalle luminose e allusive immagini notturne, come costellazioni, di metropoli in metamorfosi. Massimo Bartolini, progettando la *Sala F* dello spazio educational, ha aderito alla mostra con un inventivo laboratorio didattico per bambini alla maniera di Bruno Munari: festosa operazione per costruire mondi dove l'ideazione prende forma e l'immaginario si espande. Alessandro Pessoli ha esposto una serie di piccole opere su carta che, discostandosi da quelle più appariscenti, ha messo in evidenza le sue potenzialità fantastiche legate al mezzo pittorico. Roberto Cuoghi - menzione speciale della Giuria - ha reinventato sperimentalmente la canzone *Mei Gui* installando elementi, per lo più musicali, al fine di penetrare nella tradizione culturale cinese.

I **padiglioni stranieri** hanno contribuito a far conoscere le ricerche dei singoli autori; le modalità espressive e comunicative dei paesi artisticamente più o meno evoluti; come metabolizzano le culture esterne; in che misura si sono adeguati al tema indicato dal direttore.

Procedendo alla scoperta dei più significativi, in quello degli Stati Uniti - stavolta allargato per volontà dell'artista all'Università IUAV e alla "Ca' Foscari" - ecco Bruce Nauman in *Topological Gardens* con una trentina di opere, dagli anni Sessanta a oggi, fatte con tecniche varie, rielaborate e ambientate, tra cui due inedite installazioni sonore. Oltre a riflettere sul rapporto soggettivo-oggettivo, egli si è rimesso continuamente in discussione. Nelle tre 'sequenze' tematiche la produzione delle fasi creative entrava in relazione palestando la logica che le sottende. Il



Dall'alto in basso: Bruce Nauman e Paolo Baratta; Massimo Cacciari premia Yoko Ono; Nathalie Djurberg riceve il Leone d'Argento, ph Giorgio Zucchiati, courtesy Fondazione la Biennale di Venezia

premio, assegnatogli per la migliore partecipazione nazionale, è il riconoscimento a un percorso non unidirezionale che si contrappone al Minimalismo americano.

Il padiglione della Danimarca e dei Paesi Nordici è risultato uno dei più avvincenti, soprattutto perché andava oltre il format. I due anonimi contenitori sono stati arredati artisticamente, come abitazione, con oggetti, quadri, sculture e video che interagivano con l'architettura degli interni. Il tutto per raccontare la storia ironica e drammatica di una famiglia sui generis e di un collezionista gay, conclusasi con il suo suicidio nella piscina. L'ambientazione fiction è stata pensata e concretizzata dai curatori-artisti Elmgreen & Dragset, con gli interventi di Guillaume Bijl, Maurizio Cattelan, Klara Lidén, Simon Fujiwara, Terence Koh, Massimo Bartolini... La lunga attesa per la visita guidata - condotta con distaccata professionalità dall' "agente immobiliare" di turno - era ben ripagata.

Pure le Repubbliche Ceca e Slovacca con Roman Ondák hanno sovvertito il modo di concepire lo spazio espositivo facendo entrare nel padiglione una porzione dei Giardini.

La Polonia con Krzysztof Wodiczko, proiettando indefinite figure di immigrati lavavetri su opache finestre finte (senza aperture del muro), ha mostrato ciò che accade fuori e ha conferito visibilità sociale a chi non ne ha.

Il Canada ha privilegiato Mark Lewis che ha prodotto il film *Cold Morning*, riscoprendo la retroproiezione nell'attualità digitale, allorché si reinventano le possibilità visive del cinema analogico. Ha girato la pellicola a più livelli e ha giocato "tra la trascendenza illusionistica e il materialismo autoreferenziale".



Anish Kapoor con la moglie; Pascale Marthine Tayou accanto alla sua opera; Robert Grigorov posa di fronte all'opera che lo raffigura; Giacomo Costa e il suo "Private Garden"; Ida Giannelli (in primo piano) e Massimo Minini (sul fondo a dx); da sin a dx: Anna Maria Novelli, Luigi Carboni e Marco Neri nello spazio/caffè di Tobias Rehberger; Tobias Rehberger; Miquel Barcelò; Maria Mulas e Gillo Dorfles al Caffè Florian; ph L. Marucci



Sopra: Jan Fabre accanto a una sua installazione; sotto: John Baldessari dopo la premiazione; ph L. Marucci



Sopra: "Sala F" di Massimo Bartolini; sotto: l'installazione di Moshekwa Langa all'Arsenale, ph L. Marucci

La Spagna ha puntato sulle collaudate doti pittoriche di Miquel Barceló; la Gran Bretagna sul noto cineasta Steve McQueen con un film che attivava la partecipazione degli spettatori (se riuscivano a entrare...); il Giappone su Miwa Yanagi che ha proposto toccanti immagini della morte nelle donne; la Francia su Claude Lévêque con gabbie dell'ambiguità di un'arte fatta di cruda realtà e di meraviglie sognate; il Cile su Iván Navarro (13 ordinate porte di alluminio con all'interno luci al neon per ottenere l'effetto di corridoio simbolico ed evocare il confine del visibile).

Il **Padiglione Italia** è stato sicuramente il più chiacchierato anche perché ci riguardava da vicino. Nonostante le premesse poco rosee dell'impostazione, ci si aspettava qualche sorpresa. Al contrario, l'ampliamento della superficie non compensava l'ubicazione emarginata, come se l'Italia fosse una periferia del mondo. Nella mostra, isolata dal contesto più vivo, non si respirava di certo quell'aria di sperimentalismo dei *Collaudi* annunciati. Se questa fosse la nostra nuova arte, molta strada si dovrebbe percorrere per arrivare all'attualità e, il "tempo in cui il quadro non basterà più", preconizzato da Boccioni, dovrà ancora arrivare. Per fortuna abbiamo altre risorse da mettere in campo! Quindi, sono mancati l'omaggio al Futurismo e l'auspicata continuità (eccetto in Marco Lodola che, fin dagli esordi, ne ha sfruttato, almeno formalmente, l'eredità). Si è detto che sono state trascurate le esperienze più progressiste; che direttive superiori possono aver scombinate un progetto più ambizioso. Riconosciamo a Luca Beatrice di prestare attenzione all'arte giovane, ma insospettisce il fatto che alle incalzanti domande realistiche di Giancarlo Politi abbia difeso a oltranza, se non mitizzato, politici che con il loro potere e i mezzi mediatici a disposizione non promuovono la qualità culturale, anzi... Comunque, a chi considera prioritari gli ideali artistici conviene non invischiarsi in questioni così deprimenti. Con le riserve del caso, non neghiamo il talento di certi invitati: Matteo Basile, convinto frequentatore della pittura digitale; Marco Cingolani per gli estranianti e delicati dipinti dalle simboliche apparizioni di laica spiritualità; Gian Marco Montesano per i sensuosi quadri dall'ambigua figurazione iperrealistica; Bertozzi e Casoni per le combinazioni di oggetti-soggetti ironico-metaforici leggibili anche singolarmente; Giacomo Costa che ha ri-creato, con montaggi digitali, incantati scenari di visionari paesaggi come testimonianze del presente nel futuro. Sandro Chia, unico esponente della storica Transavanguardia, stava lì come un clandestino, peraltro con quadri prevedibili. Insomma, nel complesso niente di coraggioso, pur sapendo che le mostre non sono solo per gli specialisti del vernissage. A meno che l'azzardo fosse nella decisione di non andare oltre... e di restare fuori dal sistema competitivo.

Come in precedenza, sono stati attuati **altri eventi** (collaterali e aggiuntivi), ma invece di essere limitati ai più significativi per agevolare la visita, il loro numero è andato crescendo. Sembra che alla base dell'incremento vi sia l'interesse a fare cassa, accogliendo anche i progetti meno meritevoli di quanti intendono

mettersi in luce nel periodo della manifestazione. Di conseguenza nei corridoi si era costretti a tralasciare alcuni dei più interessanti, solo perché meno agevoli da raggiungere.

L'inaugurazione più attesa è stata quella di *Mapping the Studio. Artist from the François Pinault collection*, curata da Francesco Bonami e Alison M. Gingeras, a **Punta della Dogana**. La mostra, dalla solidità museale, bilanciava la disinvolta sezione di **Palazzo Grassi** con una prestigiosa selezione di opere. Negli spazi sapientemente ristrutturati dall'architetto giapponese Tadao Ando sono stati collocati capolavori rassicuranti di artisti piuttosto celebrati, ormai storici o delle ultime generazioni: da Noland a Twombly, Buren, Polke, West, Nauman, Flavin; dalla Dumas alla Sherman, alla Whiteread; da Murakami a Prince, Fischli & Weiss, Schütte, Kippenberger; dai fratelli Chapman a Koons, a Gober, agli italiani Fontana, Lo Savio, Pistoletto e Cattelan. Nella maestosa struttura si è addirittura esagerato con pezzi dalle dimensioni che richiamavano il gigantismo all'americana. Lo spazio - concesso per trent'anni - offre a Venezia un'altra dotazione che la fa entrare più stabilmente nell'arte contemporanea.

L'apertura del **Museo Vedova**, voluto dall'omonima Fondazione e dal Comune, è stato un avvenimento che onora l'artista e la città. Renzo Piano, con il recupero degli antichi Magazzini del Sale, ha compiuto un'azione espositiva moderna. Mediante un dispositivo robotizzato ha interpretato la spazialità, il dinamismo e l'energia che caratterizzano le opere di Vedova nel luogo dove molte di esse sono nate. Purtroppo, per vedere tutte quelle raggruppate in cicli tematici, si deve tornare sul posto e non è prevista l'esibizione dei "Plurimi", i più originali manufatti dell'artista.

Altra mostra irrinunciabile *In-finitum* nel magico **Palazzo Fortuny**: l'ultima della sorprendente trilogia, iniziata nel 2007 (proseguita nel 2008 a Parigi), a cura di Alzel Vervoordt, con singolari opere individuate senza preconcetti linguistici e temporali, in ossequio all'estrosa figura dell'eccentrico padrone di casa, il quale ha lasciato uno straordinario patrimonio culturale. Oltre trecento i pezzi in esposizione, da quelli archeologici ai quadri di antichi maestri, all'odierna produzione dei cinque continenti. Avevano in comune l'indagine sulle "possibilità di relazione e collegamento tra espressioni artistiche di epoche e culture differenti" e hanno dato luogo a un viaggio avventuroso che si snodava lungo i quattro piani dell'edificio, in un intrigante percorso che, per assonanze formali o concettuali, attraversava i temi, evocando "per metafore e approssimazioni di significati il senso dell'infinito, altrimenti inafferrabile". Questa volta è subentrata un'imprevista 'confusione'. Alla comprensibile mancanza dei cartellini con i nomi si sommava quella delle mappe illustrative andate a ruba il giorno dell'inaugurazione. Il che ha allungato i tempi di fruizione e la fila... dei visitatori impegnati in una vera caccia al tesoro.

Yoko Ono - Leone d'Oro alla carriera per la lunga e motivata attività come performer della prima ora e operatrice concettuale - ha dimostrato di saper praticare più discipline separatamente per dare percezioni sensoriali differenti. Il giorno della premia-

Jeff Koons con Cicciolina in un'opera dell'artista americano a Punta della Dogana, ph L. Marucci



zione, come icona della cultura popolare, è stata fragorosamente acclamata e alla fine letteralmente assediata dai fans. Nella sua organica mostra *Anton's Memory* (in parte site-specific) a Palazzetto Tito – a cura della **Fondazione Bevilacqua La Masa** - narrando metaforicamente “la vita di una donna vista attraverso gli occhi del figlio e della sua debole memoria”, ha accostato vecchi lavori e recenti realizzazioni, immagini e oggetti d'affezione per coinvolgere emotivamente. Ha privilegiato componenti elementari e ha dato al ritrovamento di sé anche valenza riflessiva universale. L'autoproiezione in assenza dell'azione corporale e la funzione salvifica attribuita all'opera, hanno fatto apprezzare l'insieme più per evocazione intimistica che per inattese invenzioni.

Nella sede della predetta Fondazione, Rebecca Horn, con *Fata Morgana* e la proiezione contestuale di un film al Teatro La Fenice, ha riaffermato la forte personalità e l'ansia di esplorare più linguaggi. Nelle sculture e nelle installazioni realizzate per Venezia ha aggiunto altri motivi alla perseverante indagine. Sono riapparsi i temi dell'amore e della caducità delle cose, della libertà e dignità umana veicolati dall'uso di elementi naturali sensibili azionati da meccanismi precari per generare esseri ibridi surreali e cinetici. L'immaginario, quindi, era ossessivamente legato alla condizione esistenziale e al proprio corpo. L'artista si è addentrata nel mistero espresso dall'approccio con la natura, la scienza e la tecnologia, da cui scaturiscono magiche inquietudini e poetiche tensioni drammatiche. Ma in questi lavori dalle dimensioni contenute (tranne uno a tutta parete), la percezione è divenuta meno



Sopra: Michelangelo Pistoletto in performance, ph Ela Bialkowska, courtesy Galleria Continua; sotto: due protagonisti del Moscow Poetry Club, ph. L. Marucci

angosciante e più sottile rispetto alle performance e alle grandi installazioni del passato.

Sempre puntuale all'appuntamento il **Caffè Florian** in Piazza San Marco. Nella decima edizione di *Temporanea* ha dialogato con *Fare Mondi* e con la mostra a Palazzo Fortuny, grazie all'essenziale intervento di Marco Tirelli il quale, attraverso un'opera polarizzante dalla forma geometrica costruita dalla luce, ha ridato spazio e presenza al suo infinito cosmico in senso metafisico alto e profondo.

Alla **Fondazione Cini**, nell'Isola di San Giorgio, l'inglese Peter Greenaway (esperto di tecnologie teatrali), in collaborazione con Rainer von Brummelen e Charge Performing Arts di Milano, ha messo in scena la rivisitazione multimediale del fac-simile de *Le nozze di Cana* di Paolo Veronese: performance virtuale ottenuta con una studiata concertazione di immagini, luci, musiche, suoni e voci fatti uscire dal dipinto fino a espanderli sulle pareti del “cenacolo palladiano”. L'accurato lavoro è risultato fin troppo spettacolare e un po' insistente.

Robert Gligorov, macedone attivo a Milano, nella mostra a **Palazzo Pesaro Papafava**, a cura di Valerio Dehò (supportata dalla Galleria Pack di Milano e dalla “Rizzo” di Venezia), ha presentato dieci video, due installazioni e dieci fotografie in omaggio alla memoria dell'iraniana Delara Darabi recentemente giustiziata. Erano opere di denuncia nei confronti dei regimi totalitari del XX secolo che svelavano la sensibilità sociale dell'autore. Nella rappresentazione, basata sull'ambiguità dei soggetti resi in forme estreme, egli capovolgeva con fantasia ironica il senso comune di quanto attinge dal reale, pro-

vocando nell'osservatore un impatto scioccante. Curiosamente Gligorov, senza saperlo, era presente (si fa per dire!) anche ai Giardini con *Like a Rolling Stone* del 2000: l'uomo morto in piscina (proposto più volte e documentato) in-consapevolmente rivisitato dai curatori del Padiglione dei Paesi Nordici.

Nello stesso Palazzo erano le opere dell'americano James Lee Byars: sculture dalle forme geometriche costruite con materiali diversi, oltre a una grande installazione di centoventicinque sfere in vetro di Murano. Una produzione che ha dato modo di vedere lavori scelti dell'artista, prematuramente scomparso, che si autoesponesse alle Biennali veneziane in vesti dorate.

La **Fondazione Querini Stampalia** ha allestito *Interior Landscape* di Mona Hatoum, nell'ambito del progetto *Conservare il futuro* a cura di Chiara Bertola. Arredi domestici componevano una installazione; un'altra, formata sul posto con filo spinato, era sospesa in mezzo a una stanza; la terza, con il mappamondo dai continenti in neon rosso, era situata nel portico. Gli oggetti d'uso, modificati e relazionati allo spazio espositivo fino a essere mescolati alla collezione del Museo, evocavano poeticamente la realtà drammatica del popolo palestinese, il conflitto tra sogni e aspirazioni.

La **Peggy Guggenheim Foundation** aveva due esposizioni di qualità museale: *Gluts* di Robert Rauschenberg con quaranta sculture (per la prima volta in Italia), datate dal 1986 al 1995, composte assemblando metalli abbandonati che evidenziavano anche la nota sensibilità pittorica dell'artista; *Capolavori futuristi* con grandi pitture e sculture di Balla, Boccioni, Carrà, Russolo,



Dall'alto in basso: Angela Vettese ai Giardini; Robert Storr nel bookstore della Biennale progettato da Rirkrit Tiravanija; il gallerista Ricky Rizziero; ph L. Marucci

Severini, affiancate da quelle di artisti legati al movimento come Rosai, Sironi, Soffici, tutte provenienti dalla Collezione Guggenheim, da quella di Gianni Mattioli e da altre raccolte private.

La mostra *From the Feet to the Brain* di Jan Fabre allo **Spazio Thetis dell'Arsenale Novissimo** replicava, con variazioni, quella tenuta un anno fa presso il Kunsthhaus di Bregenz. Era costituita da cinque "tableaux sculturali" sul corpo umano, dai piedi al cervello, ed esplorava un mitologico mondo metamorfico di bellezze e orrori, in bilico tra sogno e realtà. La composita e monumentale installazione esibiva, in forme teatrali, immagini bi-tridimensionali, volutamente anacronistiche, prelevate dal reale. Fondata su contrasti radicali, rimandava all'iconografia tipica della pittura fiamminga da cui l'artista proviene.

L'anima dell'acqua - Contemporary Art alla Galleria Franchetti presso la **Ca' d'Oro** raggruppava lavori di Bill Viola, Fabrizio Plessi e altri. Il primo ha prodotto interessanti video proprio sull'acqua da lui spesso usata per penetrare nei misteri dell'esistenza. Otto i temi investigati: *Pensiero liquido, Maternità, Acqua e femminilità, Viaggio, Oblio, Trasformazioni, Purificazione e Rinascita, Sete*. L'intera esposizione era integrata da testi lirici e didattici di poeti che offrivano suggestioni supplementari. Il giorno della nostra visita dal pavimento è magicamente... comparsa l'acqua alta che impediva l'ingresso allo spazio riservato a Plessi - piuttosto conosciuto per i video dagli ostentati esiti spettacolari - quasi a voler rivendicare il primato dei fenomeni naturali su quelli artificiali.

Luciano Marucci